



Cinquemila studenti di nuovo in piazza per chiedere la fine del regime. Il capo dello Stato è alle strette ma non lascia il potere

# «Suharto deve dimettersi»

## Appello del Parlamento ma l'esercito lo difende

**JAKARTA.** Avanzano ordinati, cantando gli inni della rivolta popolare contro Suharto e sventolando le bandiere nazionali biancorosse. Molti di loro vestono le divise dei collegi d'appartenenza, color giallo, blu o arancione. Sono gli universitari di Jakarta e si dirigono alla sede del Parlamento per presentare le loro richieste. Anzi la sola richiesta: il dittatore se ne vada. Sono cinquemila. Sfilano accanto ai carri armati che presidiano le strade principali della capitale indonesiana. Passano tra ali di truppe speciali anti-sommossa, che si limitano a guardare e controllare. Qualche militare accetta, senza entusiasmo ma anche senza gesti di ostilità, che sull'uniforme un giovane dimostrante appiccichi un fiore, simbolo di pace, segnale di amicizia. State dalla nostra parte, soldati, implorano i contestatori, non siete voi i nostri nemici. E per ora i militari non intervengono. Non si ripetono le scene strazianti di una settimana fa, quando i reparti anti-sommossa fecero fuoco sugli studenti sin dentro l'università Trisakti. Ma chissà cosa accadrà domani, quando non saranno più poche migliaia, ma decine o centinaia di migliaia a riversarsi nelle strade, se l'appello dell'opposizione verrà raccolto dalla cittadinanza intera e non solo dai giovani studenti.

Eccoli ora davanti al Parlamento. Si siedono sulle aiuole e sui marciapiedi antistanti. Continuano i cori, le braccia si alzano in aria ritmando le quattro sillabe più pronunciate di questo maggio indonesiano: Reformasi (Riforma). Una delegazione, più di cento giovani assieme ad

alcuni generali della riserva, docenti, leader religiosi, ex-burocrati, che hanno aderito al movimento democratico e chiedono anche loro le dimissioni del presidente, viene ammessa all'interno del palazzo. Raggiungono una sala in cui è riunita una commissione parlamentare, e il tema dei lavori viene immediatamente sovvertito. Ora all'ordine del giorno è la successione al potere. Prende la parola Dimiyati Hartono, professore di diritto: «Ciò che vogliamo - spiega a nome dei manifestanti - è una riunione straordinaria dell'Assemblea consultiva popolare (un Parlamento allargato cui la Costituzione assegna il compito di scegliere il capo di Stato) per chiedere al presidente ed al suo vice Habibie di farsi da parte».

Gli fa eco Amien Rais, leader dell'associazione musulmana Muhammadiyah e promotore della manifestazione annunciata per domani. «Suharto deve andarsene. Prima lo fa, meglio è», tuona Rais, indicando con la mano un ritratto del presidente. Qualcuno tra i deputati, prende timidamente le difese di Suharto, ed è sommerso dai fischi. Come Abu Hasan Sadzili, secondo cui i saccheggii dei giorni scorsi dimo-



strano «che non siamo pronti per la democrazia. Gli studenti lo sono, ma altri strati sociali no». La protesta è entrata in Parlamento. E per un attimo sembra che dal Parlamento rimbalzi sino al palazzo presidenziale. Difficile pensare ad una pura coincidenza, quando, più o meno contemporaneamente alla pacifica invasione degli oppositori, il presidente del Parlamento Harmoko, in un'altra ala del palazzo,

prende la parola per chiedere espressamente le dimissioni di Suharto. Il comitato di presidenza, spiega Harmoko, «ha analizzato ampiamente e attentamente gli sviluppi della situazione in rapporto alle aspirazioni riformatrici della società, compresa la convocazione dell'Assemblea popolare consultiva e le dimissioni del capo di Stato». Niente meno. Seguono assicurazio-

ni sulla procedura costituzionale che verrà scrupolosamente rispettata, raccomandazioni alla comunità nazionale affinché rimanga unita e calma, e, se già non fosse stato abbastanza chiaro, l'auspicio che «il capo di Stato voglia saggiamente dimettersi». Ma Suharto anche di fronte a questa autorevole e imbarazzante presa di posizione contraria, rimane trincerato dietro un muro di silenzio. E agli sgoccioli, non sa più come reagire? Non tutti ne sono convinti. E quasi nessuno lo sarà più quando il ministro della Difesa Wiranto si schiera in difesa del capo di Stato e sottolinea l'unità delle forze armate. Poco dopo è il capo dei servizi segreti, generale Moetojib, a intervenire pubblicamente per annunciare che oggi, finalmente, il capo di Stato farà delle dichiarazioni al paese per spiegare gli sviluppi politici in corso. «Risponderà lui stesso a chi lancia appelli perché si dimetta», dice Moetojib, descrivendo con un solo aggettivo lo stato d'animo del presidente: «tranquillo».

Molti nelle fila dell'opposizione cominciano a sentire puzza di bruciato. Abdurrahman Wahid, leader della più grande associazione musulmana di Indonesia, teme che sia proclamato lo stato d'emergenza, e pensa che Suharto lo farà «pur di mantenere il potere». L'altro leader musulmano Amien Rais afferma che a questo punto non c'è altro da fare che andare avanti con il programma della grande manifestazione che domani dovrebbe scatenare nel paese una sorta di movimento del potere popolare simile a quello che dodici anni nelle Filippine rovesciò Marcos. Allora a Manila i morti furono una ventina. A Jakarta la settimana scorsa sono già stati cinquecento.

Ieri nel cimitero di Pondok Ragon molte delle vittime sono state sepolte con un rito collettivo. Cadaveri senza un volto, senza un nome, resi iriconoscibili dal fuoco degli incendi. I congiunti e gli amici li hanno piantati senza sapere chi fra quelle centoquattordici salme fosse il loro caro scomparso.



La sepoltura delle 96 vittime. Gli studenti manifestano contro il governo. In basso una scritta anti-Suharto

Marquez-Longstreath/ Ap

Il Fmi dovrebbe fornire crediti per 40 miliardi di dollari. In migliaia ritirano i risparmi

## La Banca mondiale lancia l'allarme

### «Da rivedere i prestiti del Fondo monetario»

#### Il crollo della rupia travolge anche le altre valute asiatiche

**JAKARTA.** La rupia scende a livelli mai toccati finora, i risparmiatori angosciati fanno la fila agli sportelli per ritirare i risparmi, e la Banca mondiale lascia capire che potrebbero essere rivisti gli impegni appena presi dal Fondo monetario internazionale e altri creditori nei confronti dell'Indonesia, alla quale erano stati promessi prestiti per 40 miliardi di dollari. Intanto il crollo della rupia trascina verso il baratro altre valute asiatiche. Tra le più penalizzate, ieri, il riggit thailandese (-1,2%), il baht thailandese (-2,9%) e il baht thailandese (-1,2%).

Almeno un migliaio di persone si sono messe in fila ieri davanti a sei sportelli automatici della Banca centrale, nel centro di Jakarta, per ritirare quanto più denaro potevano dai loro conti. Scene analoghe davanti alle filiali di tutte le banche private. Ma il governo ha fissato dei limiti, e nessuno ha potuto portare via più di 500 mila rupie, o al massimo un milione, a seconda del tipo di conto e di carte di credito di cui è titolare. Considerato il rapporto fra dollaro e rupia, si tratta di quantità assai basse. Per acquistare un dollaro oggi sarebbero necessarie 12500 rupie, cioè l'ottanta per cento in più rispetto all'inizio della crisi finanziaria, lo scorso luglio. Sarebbero, ma di fatto non lo sono, perché la compravendita di valuta è vietata, nella consapevolezza che se gli scambi ricominciassero, la rupia scenderebbe ancora più in basso. Come di fatto avviene sul mercato nero, che nonostante le proibizioni ufficiali, ovviamente fiorisce.

La Borsa ha continuato la sua velocissima corsa al ribasso, sin quasi in chiusura, quando le voci di imminenti dimissioni di Suharto hanno provocato una leggera inversione di tendenza. A metà giornata il calo aveva superato il 5%. Alla fine è stato del 4,9. I titoli più deboli sono quelli delle aziende legate ai parenti stretti del dittatore. L'Astra international, di proprietà della Nusamba, controllata dalla famiglia Suharto, ha perso il 14,29 per cento. La Citra Magra, appartenente a Siti Haradiyanti Rukmana, figlia primogenita del presidente, è scesa dell'11,76. La Bimantra, di cui è contitolare il figlio Bambang Tri-

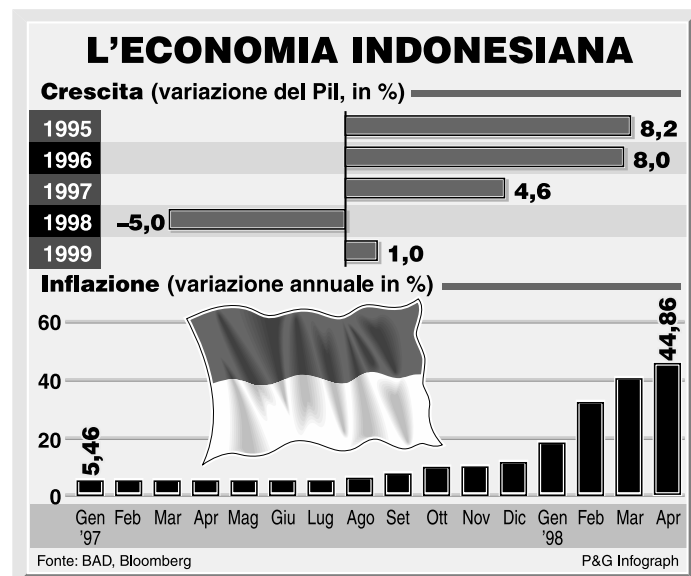
hatmodjo, ha perso il 20,1.

Intanto la Banca mondiale inviata a rivedere gli impegni assunti dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) per il salvataggio dell'economia indonesiana. Il Fmi si è impegnato a fornire crediti per circa 40 miliardi di dollari, ma ora la situazione è precipitata rispetto al tempo, non lontano peraltro, in cui gli accordi vennero sottoscritti. Lo ha detto il direttore della Banca mondiale in Indonesia, Dennis de Tray. «L'Fmi e gli altri donatori dovrebbero chiaramente ridefinire il pacchetto di riforme, in particolare il programma monetario e fiscale e gli obiettivi e gli impegni assunti, che sono ora ovviamente influenzati dalla attuale rivolta», ha spiegato de Tray.

L'ultimo bilancio indonesiano, che aveva ricevuto il mese scorso l'approvazione dell'Fmi, prevedeva un tasso di inflazione al 17 per cento per l'anno fiscale 1998-99, che è cominciato il primo aprile scorso, un deficit di bilancio del 3,2 per cento per lo stesso periodo, e una crescita economica negativa del 4 per cento. «Seguiamo la situazione ora per ora per controllare se vi sia un miglioramento temporaneo, un ritorno alla calma o viceversa un peggioramento della situazione», ha aggiunto il responsabile della Banca mondiale per l'Indonesia. De Tray ha spiegato inoltre che si deve «riconsiderare il programma fiscale e monetario che era basato su alcune ipotesi relative alla rupia e all'inflazione».

L'affidabilità finanziaria internazionale dell'Indonesia è a tal punto compromessa che l'agenzia americana Standard & Poor's ha annunciato ieri il declassamento da «B meno» a «CCC più» del rating assegnato alle emissioni in valuta estera di lungo periodo. Meno pesante, ma pur sempre significativa la retrocessione delle emissioni in valuta locale, da «B più» a «B meno». Il declassamento, spiega Standard & Poor's riflette l'acuirsi della crisi politica che incrina la capacità di servizio del debito pubblico.

Tra le conseguenze della crisi, la decisione annunciata dalla General Motors (Gm), di sospendere la produzione della Opel Astra.



IN PRIMO PIANO

Potrebbe decidersi a passare la mano al suo vice e fidato amico Habibie

## Il dittatore accarezza una finta successione

Ma la sorte del regime è legata alle scelte che farà l'esercito. Il ministro della Difesa stoppa le richieste di dimissioni del presidente.

**ROMA.** Sempre di più a Jakarta si profila il ruolo centrale delle forze armate nella risoluzione di una crisi, che di ora in ora si fa più intricata e foriera di sviluppi drammatici. Quando il presidente del Parlamento Harmoko ieri ha rivolto a Suharto un appello affinché si dimetta, molti hanno pensato che i giochi fossero ormai fatti, e di fronte alle pressioni provenienti anche dai livelli più alti del regime, il capo di Stato si rassegnasse a mollare il suo più che trentennale potere assoluto.

Dopo gli studenti desiderosi di cambiamenti democratici e la folla dei sottoproletari urbani disperati per la carenza di servizi, i leader dell'opposizione, dalla figlia di Sukarno, Megawati, al leader musulmano Amien Rais. Poi erano entrati in scena illustri e stimati generali in pensione, un tempo fedeli servitori del presidente. Infine la fronda era serpeggiata fra le file del partito governativo, il Golkar, con l'aperta ribellione di Sarwono Kusumaatmadja, sino a due mesi fa ministro e

consigliere di Suharto. Quando persino il presidente del Parlamento, considerato quasi un alter ego del capo di Stato, ha preso la parola per invitare a scendere dal trono, è parso che attorno al padrone dell'Indonesia si stesse stringendo una stritolante manovra a tenaglia.

Passano poche ore, e il quadro muta radicalmente. Il ministro della Difesa e comandante delle forze armate, generale Wiranto, convoca una conferenza stampa. Gli ottimisti si attendono il suggello all'operazione-trappola. Wiranto ha fama di moderato, in lui ripongono molte speranze sia gli universitari contestatori sia i capi politici dell'opposizione. Ma rimangono delusi. Wiranto liquida come iniziativa individuale l'appello del presidente del Parlamento. Sottolinea l'unità e la fedeltà delle forze armate. Chiede la cancellazione del grande raduno popolare di mercoledì. Fa un'unica concessione, accennando ad un'iniziativa dei militari per il varo di un Consiglio per le riforme, aperto al



Parlamento e a «figure pubbliche significative». In altre parole Wiranto, che aveva appena incontrato Suharto, è sembrato escludere l'uscita di scena del capo di Stato, e annunciare un periodo di transizione, in cui il potere cercherebbe di autoriformarsi con la collaborazione di

una parte degli avversari. Un disegno che si scontra con la volontà di cambiamenti rapidi che anima l'opposizione.

Nello scenario teorico appena descritto può trovare spazio una variante ulteriore: un passaggio di consegne da Suharto al vicepresidente

### Nella capitale uccisi due inglesi

**JAKARTA.** Due cittadini britannici sono stati uccisi nei giorni scorsi a Jakarta. Ne hanno dato notizia ieri fonti dell'ambasciata della Gran Bretagna in Indonesia, senza tuttavia voler precisare né i nomi delle vittime, né la data, né le circostanze dell'assassinio. Le due vittime, di cui il portavoce dell'ambasciata non ha fornito le generalità dal momento che le famiglie ieri non erano ancora state informate, erano funzionari non residenti di una compagnia britannica. Il motivo della loro uccisione sembra essere stato il furto, riferisce la fonte.

Gabriel Bertinetto